

DeA
Planeta



ALESSANDRO MILAN

Due milioni di baci

ROMANZO

DUE MILIONI DI BACI

Alessandro Milan

DUE MILIONI DI BACI

DeA
Planeta

© 2019 Alessandro Milan
Edizione pubblicata in accordo con Donzelli Fietta Agency s.r.l.s.
© 2019 DeA Planeta Libri s.r.l.

Prima edizione: settembre 2019
Redazione: via Inverigo 2 - 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

*Alla nonna Elena.
Lo so, mamma, meritavi più baci.*

Allo Zing.

Riso

Non esistono domande giuste o sbagliate. Esistono le domande.

Quella che mi stava per fare Mattia doveva essere stata pensata a lungo. Forse per l'intero fine settimana, passato in Valchiavenna con gli amici dell'oratorio. Chissà, magari tra una partita a calcio e una passeggiata per i boschi, il dubbio lo aveva roso come un tarlo. Oppure no, le uniche preoccupazioni di quei giorni erano state fare il gavettone perfetto a Luigi e decidere se mettersi in porta, rischiando una pallonata sul naso ma con la possibilità di parare il rigore decisivo, o giocare di punta, pronto a sfruttare l'assist "al bacio" di Gabriele dopo una delle sue leggendarie serpentine.

Non me l'aveva neppure chiesto a bruciapelo. Mentre tornavamo a casa in macchina, prima mi aveva fatto un resoconto dell'unica notte passata lontano, condito con un tocco di tragicità. Mi aveva detto che dopo cena aveva vomitato. Colpa del riso. «Nel senso del risotto?» avevo chiesto. Sì, quello. Io avevo storto la bocca, perché non se ne sentono molte di indigestioni da riso, lui allora aveva aggiunto che altri tre bambini erano stati male, «sarà perché subito dopo mangiato abbiamo ini-

ziato a correre come pazzi e abbiamo fatto salti e capriole». Ecco, così era tutto più chiaro.

Poi, la domanda.

Eravamo fermi a un semaforo.

«Papà, ma secondo te...»

Dopo le prime parole aveva fatto una pausa, forse per un briciolo di pudore.

«Secondo me...?»

«Secondo te, per un bambino della mia età, è meglio se muore la mamma o il papà?»

Il tono di Mattia non era triste, né cupo. Incuriosito, semmai.

Il clacson del conducente della macchina dietro mi aveva avvertito che era appena scattato il verde.

'Sto milanese imbruttito.

«Che ne so, *lungagnino*, è un po' dura rispondere. Come se tu mi chiedessi di scegliere tra te e tua sorella... Tu, piuttosto, che pensi?»

Altro semaforo rosso. Mi ero voltato per guardarlo negli occhi. Lui aveva fatto altrettanto. Poi, con un tono della voce finto interrogativo, ma chiaramente la sua era una domanda retorica, si era lanciato: «Il papà?».

Ah però, viva la sincerità.

D'istinto mi era venuto da sorridere, più per la sua faccia buffa che per altro.

Lui allora si era affrettato a sostenere la tesi con una spiegazione convincente: «Eh ma dai, Papo, la mamma mi ha dato la vita. Cioè... anche tu, lo so, però io sono proprio uscito dalla sua panciotta».

Avevo alzato le mani, in segno di resa. E avevo continuato a sorridere, scompigliandogli i capelli.

Semaforo verde.

D'altronde che risposta potevo dare?

Bisognava solo darsi da fare.

Panna montata

Spesso ci piace credere che alcuni snodi della vita contengano una certa dose di epica. Così, nell'attesa di quei momenti ci immaginiamo che stia per succedere qualcosa di memorabile. Poi, invece, tutto si esaurisce in pochi sbrigativi gesti.

Poco fa hai iniziato le scuole medie con un "ciao ciao" fatto con la mano, il sorriso di mille altre volte, e un laconico «Va bene» quando ti ho detto per rassicurarti che sarei venuto a prenderti all'uscita.

Eppure sono al tuo fianco, Angelica. Sono nervoso, anche se mi sforzo di non darlo a vedere. Se ripenso a stamattina, appena sveglio, mi viene da ridere. Mi sono fatto il caffè ma l'ho appoggiato sul tavolo, senza berlo. Dopo la doccia, secondo caffè, ma una volta girato il cucchiaino ho dimenticato lì pure quello per controllare il cellulare. Stavo per prepararmi il terzo ma per fortuna tuo fratello mi ha fatto notare che c'erano già due tazzine piene. Insomma, non credere che questa storia, l'inizio delle medie, riguardi solo te.

Ti osservo mentre ti allontani, dandomi la schiena. A voler vedere il lato positivo, è una delle rare volte in cui lo fai senza essere arrabbiata.

A un certo punto mi sorprendo a muovere le labbra, come se volessi raccontarti la scena in presa diretta, mentre la vivo. Potrà apparirti buffo, ma non è così: lo sai, talvolta penso di essere una gabbia vivente, le costole al posto delle inferriate, la bocca un lucchetto, chiuso a doppia mandata. I segreti, le confidenze, i pettegolezzi rimangono imprigionati in me, senza possibilità di sbocco. Non ho più al mio fianco la donna con cui posso aprirmi del tutto.

Perciò te lo racconto. Credo, probabilmente sbagliando, di possedere le chiavi per entrare nel mondo di tuo fratello: gli allenamenti di basket, la PlayStation, la partita del Milan in tv. Tu invece sei misteriosa, impenetrabile. C'è una foto che ritrae tua mamma, in sala: il modo in cui aggrottate la fronte è il medesimo, mi piace pensare che anche i vostri pensieri lo siano.

Ora sei tu, la donnina di casa.

Cammini con il piede destro come sempre un po' allargato verso l'esterno, a papera, un difetto che hai preso da me. «Raddrizzalo, che poi sennò ti viene la tendinite come al papà»: quante volte te lo sei già sentito ripetere. La cascata di capelli biondissimi ormai ti copre le spalle, ne sei molto orgogliosa perché da piccola io e mamma te li tagliavamo sempre, anche a caschetto, tu accettavi ma poi mettevi immancabilmente il grugno. Ora invece guai a chi tocca la tua preziosa capigliatura di seta.

Davanti al portone esiti un attimo, ti volti, mi mandi un ultimo saluto. I tuoi occhi celesti brillano. Ti rassetti la frangetta e sorridi. Magari non sarai proprio felice, visto che stai entrando a scuola, ma spero almeno serena.

Sei poco più che una bambina, quando parlo di te agli altri ti chiamo proprio così, “la mia bambina”, in realtà sei nel pieno di quell’età in cui tutto muta rapidamente e senza preavviso, a cominciare dall’umore. Un’ora fa, per dire, a colazione ballavi scatenata l’ultima canzone di Katy Perry, tre minuti dopo non trovavi la spazzola e hai scagliato l’astuccio per terra decretando la tua vita un vero e proprio inferno.

Ti ho appena baciato sulla testa, il bacio che non ti ho dato cinque anni fa. E che mai più ti potrò dare. Quella volta iniziavi le scuole elementari. Anzi, iniziavi le scuole vere e proprie, in un certo senso, perché la materna l’ho sempre considerata un prologo, tutt’al più. Sarà perché io all’asilo non ci sono andato. Anziché sui banchetti, ho passato le mattine dei miei primi anni di vita con mamma che mi portava in giro mentre faceva spese per la famiglia. Per carità, in un certo senso l’avrei anche pagata cara: in prima elementare sono arrivato che ero un cane a disegnare. Però vuoi mettere, stavo con mamma e quando passavamo in centro dalle parti della gelateria Sogni scattava puntuale la mia richiesta: «Mi prendi la panna montata con la cannella?». La gelateria non aveva niente di che, anzi a ripensarci credo di non averci mai messo piede dentro. Ma era sotto i portici, dove per magia sembrava che confluissero tutte le commissioni mattutine, e aveva una finestra laterale sulla vetrina, una finestra che sembrava fatta apposta per servire la panna con la cannella ai bambini.

«Me la prendi? Me la prendi?» Poteva essere mezzogiorno, potevamo andare di fretta perché lei doveva tornare per preparare il pranzo a papà, ma la mia ri-

chiesta arrivava imperterrita. Lei provava a resistere, talvolta mi tirava per un braccio qualche metro, al che io mi aggrappavo forte e cercavo di trattenerla: «Daiiii! Ti giuro che poi a casa mangio». Più teneva duro, più strattonavo. Lei era più forte, io vincevo. E con un sorriso furbetto sotto due baffoni di cannella gustavo la mia gigantesca panna montata.

Insomma, il tuo primo giorno alle elementari io non c'ero. Tu facevi colazione con mamma, poi controllavi per l'ultima volta gli astucci colorati e lo zaino fucsia della Barbie, mentre io ero chiuso in uno studio radiofonico. Tu ti lavavi la faccia e ti vestivi; io consumavo veloce un caffè delle macchinette, concentrato sulla scaletta del programma. Tu facevi i cinque gradini che portavano all'ingresso della scuola, Franci con una telecamera ti riprendeva; io parlavo con interlocutori senza volto anziché rivolgerti magari anche solo una timida frase di incoraggiamento.

Ora invece sono appoggiato con entrambe le braccia alla portiera della macchina, il piede destro sul predellino. Istantaneamente, mi viene da invocare una qualche protezione divina.

Speriamo vada tutto bene.

Cominci le medie, e lo fai con un po' di preoccupazione perché ti abbiamo iscritto ai Salesiani. Abbiamo deciso io e mamma di comune accordo, due anni fa. Era stata proprio lei, una sera a cena, ad avanzare l'idea: «Sai che forse dovremmo mandare Angie dai Salesiani?».

Io ero rimasto con il cucchiaino di minestra a mezz'aria, tra il piatto e la bocca.

«Che c'è, non sei d'accordo?»

«Mi sembravi abbastanza contraria all'idea di una scuola non statale.»

«Mi hanno garantito che verrebbe seguita bene» aveva aggiunto Franci.

«È una splendida scuola, fidati» ti dicevamo mentre tu ascoltavi piena di dubbi.

«Ma perderò le compagne delle elementari!»

Ecco, in effetti a quella obiezione non avevamo potuto opporre granché, se non un banale «ma farai amicizie nuove».

Ora la mia sveglia non suona più alle cinque, come è stato negli ultimi sette anni, e non devo più fuggire alla chetichella verso Radio24 dopo essermi vestito al buio per non disturbare voi che dormivate. Ora posso cantare, fare rumore. Ora ho programmato tutto.

«Buongiorno il nuovo giorno, buongiorno il nuovo giorno, buongiorno il nuovo giorno, e bambini eccomi quaaa!»

Mentre ho tirato su la tapparella elettrica, stamattina, ancora addormentato e con la bocca impastata, mi sono sentito un mezzo cretino a intonare questo motivetto che a voi due piace tanto. Anche perché sortisse mai un qualsivoglia effetto...

Ho finito di cantarlo, la luce penetrava dalla finestra illuminando i vostri visi, eppure siete andati avanti a ronfare come nulla fosse.

Eravate come d'abitudine abbracciati nello stesso letto a una piazza. Eppure ieri sera avevo rimboccato due lenzuola diverse, a ognuno le sue. Niente da fare, vi do la buonanotte da separati e l'indomani vi trovo

che condividete il materasso. E non siete mai soli: in quel metro quadrato trovo due bambini, il pupazzo del cane Toby, quello dell'orso Semolino, Mucchina, il coniglietto Kaloo, Sweety Green, Sweety Purple, gli unicorni Morbidoso, Rainbow e Miele, il gatto Hissie e, di tanto in tanto, se avanza un angolino, la gatta in carne e ossa, Zen. Insomma, un grumo di carne, pelle, capelli, peli, peluche che ogni volta mi fa scuotere la testa e sorridere. Soprattutto sorridere.

«Ehi bambini, sveglia, è un giorno importante.»

Il primo a dare segni di vita è stato tuo fratello. Un infinito stiracchiamento di gambe, accompagnato dallo sbuffo felice del risveglio dal torpore.

«Oh ciao Papo, guarda...»

«Cosa?»

E mi ha mostrato il pisello.

«Ma perché è così?»

«Dai, su, vai in bagno. Stai sereno. Anzi vai sciallo, bella zio.»

«Ma mi dà fastidio.»

Si dice "mi tira"...

«Vai vai, veloce.»

Si è alzato dal letto, si è tolto il pigiama e ho avuto la conferma del perché lo chiamo *lungagnino*. Non è magro, è ossuto, ha un polso talmente piccolo che lo cingi completamente se unisci il pollice e l'indice. I muscoli lunghi e stretti, le costole a vista, i tendini d'Achille sottili. Uno scricciolo che sembra reggersi in piedi per miracolo sotto un caschetto arruffato di capelli biondo cenere e due occhi del colore spicciato a quelli di Francis, azzurro intenso.

Tu invece senza dire una parola ti sei messa seduta sul letto, la faccia in avanti protesa verso di me, i capelli scompigliati.

«Mbè?» ti ho detto, guardandoti lì imbalsamata in quella posizione assurda.

«I grattini.»

«Come?»

«Fammi i grattini alla schiena.»

È iniziato così, il nostro rito mattutino. Hai affondato la faccia nella mia pancia, io ho tirato su il pigiama e alé, i grattini.

«Bello! Ancora...»

«Vedi di farteli fare solo da me, eh» ho commentato.

«Cosa?»

«Niente, Angie, lascia stare.»

«A lato, a lato. Fammeli sui fianchi.»

«Ora forza però, Angelica. Muoviamoci che si fa tardi.»

Mi hai squadrate. «Ma come, adesso non mi avviti?»

Già, c'è anche questa storia dell'avvitamento. Devo girarti, metterti le mani sulla schiena e caricarti come una molla. *Trac, trac*. Così puoi avere l'energia necessaria per tutta la giornata.

Stavolta però ci sono.

Ti osservo mentre stai per varcare il portone che dà sul cortile della scuola.

Guarda, ti si avvicina proprio quel ragazzino coi capelli un po' lunghi, ti cammina a fianco per qualche metro. A un certo punto si presenta con un ciao, almeno mi sembra di intuire perché noto che ti giri verso di lui, poi muovi le labbra. Ecco, sì, deve essere il tuo primo

ciao a un nuovo compagno. Chissà, un possibile primo amore?

Calma, Ale, è ancora presto per fare il papà geloso, anzi tutto sommato beata te, ai miei tempi i Salesiani erano per soli maschi. Risultato: sono arrivato fino al liceo senza sapere nemmeno come fosse fatta una donna. Là sotto, intendo. E anche sopra, se proprio vogliamo dirla tutta.

«Ciao, Papone.» Le tue ultime parole di questa mattina sono state queste. Poi hai scrollato lo zaino per sistemare bene gli spillacci, è così zeppo di libri che sembra più grande della tua schiena. Fortuna che ti ho preso l'armadietto e da oggi lasci un po' di peso a scuola.

Vai.

Tra poco, girato l'angolo ti avrò persa di vista. Quando ero in prima elementare, mio papà mi lasciava a duecento metri da scuola perché c'era un'isola pedonale e con la macchina non poteva proseguire oltre. Io scendevo, aspettavo che mi salutasse, che risalisse a bordo della sua Kadett 1000 giallo oro («C'era questa a disposizione subito» rispondeva a chi gli faceva notare il colore bizzarro) e che svoltasse al primo semaforo in direzione Monza. Davo una sbirciata e... via, scappavo, con le gambe che sembravano due ciocchi di legno secchi. Non andavo al Paese dei balocchi ma, banalmente, tornavo a casa. Citofonavo a mamma, mi inventavo che come al solito avevamo fatto tardi e che il bidello aveva appena chiuso il portone di ingresso («Accidenti, mamma... il solito papà, un solo minuto prima e ce l'avrei fatta!»).

E se ora lo facessi tu? Se proprio adesso girassi l'angolo e... ti infilassi correndo in quella via laterale?

Ecco, se succedesse, se per esempio tu corressi i trecento metri fino alla stazione della metropolitana, se poi azzeccasti la direzione giusta fino a casa e suonassi il citofono, non ti risponderebbe nessuno.

Sei sola. E forse io e tua mamma siamo stati troppo ottimisti nel rassicurarti che avresti mantenuto il legame con le tue compagne delle elementari. Loro adesso sono in classe insieme, alle medie; tu devi ripartire da zero.

Anche io, più o meno alla tua età, mi sono sentito improvvisamente solo. Strano, con tre fratelli quasi coetanei.

«Giovì, giochiamo a soldatini?»

«No, devo studiare che domani ho l'interrogazione di mate.»

«Paolo, mi disegni una striscia di fumetti di Geppo come quando ero piccolo?»

Lui aveva alzato lo sguardo dalla scacchiera e l'aveva abbassato senza dire una parola.

Meno male che avevo l'ultima carta da giocare: Daniele, di appena due anni e mezzo più grande di me.

«Campionato a Subbuteo? Facciamo il mondiale, se vuoi, si inizia dopo pranzo e si va avanti a oltranza. Dieci minuti per tempo a partita.»

«Non ho voglia.»

A tredici anni ero diventato di colpo figlio unico. I tempi delle Cortiliadi, quando con i loro amici ci sfidavamo in cortile in una combinazione di discipline abborracciate come gran premio in bici, lancio del manico di scopa, trenta metri piani, e ovviamente calcio,

era finito. Erano tutti cresciuti tranne me. Toccava arrangiarsi.

Così mi ero rifugiato in due cavalli di battaglia: sci e biglie.

Per il primo ci voleva un bello scatto di fantasia, e certamente sarebbe stato più facile se per casa avessimo avuto, che ne so, una pista innevata artificialmente.

Però c'era un bel pavimento di marmo scivoloso. Così mi ero dato da fare: per prima cosa avevo recuperato in un cassetto un paio di calzettoni grigi di lana spessa. Poi avevo staccato dalla parete del tinello l'orologio che aveva anche la lancetta dei secondi, preziosa più che mai. Infine avevo creato una potenziale lista di partenza: Marc Girardelli, Pirmin Zurbriggen, Franz Klammer, Steve Podborski e perché no un italiano, Paolo De Chiesa.

Ecco, Girardelli al cancelletto. Uno sguardo all'orologio, la lancetta dei secondi che si allinea al numero 12. E... via!

Sentivo nella mia testa l'incitamento della folla.

Partivo con la schiena incollata alla finestra della mia stanza e lì, sotto i piedi, era parquet.

Arrivavo sulla porta della camera e... occhio alla prima curva!

Woooosh, imitavo il rumore della neve ghiacciata quando fa attrito contro gli sci.

Poi era corridoio, marmo bianco, lì bisognava prendere velocità. *Attento però, alla fine c'è il muro, con il saaalto, ecco, atterraggio perfetto sul tappeto, occhio che lì la neve è più molle, bravo, tieni la curva verso sinistra,*

non grattare troppo e... ancora un salto dello sgabello, un altro balzo della sedia piccola. Ci siamo, ora ti giochi tutto, Marc, c'è una curva praticamente a gomito, ed è su una lastra di ghiaccio, pardon, sul marmo, sì vabbè, ora rallenta senno' scivoli via contro i pini laggiù, cioè la finestra, insomma frena... dai che questa è una pista particolare, si rifà al contrario: tappeto, ghiaccio-marmo, corridoio, curva di ingresso sul rush finale, camera e... traguardo!

Orologio: nove secondi e un pochino...

Marc Girardelli: 9 secondi e 24 centesimi. Eh già, ero in grado di stabilire anche i centesimi in base al punto in cui era la lancetta, tra un secondo e l'altro. Così, a occhio.

Con gli italiani rubacchiavo sul tempo, visto che ci mettevo sempre sui nove secondi e rotti. Però, incredibilmente, a turno vincevano un po' tutti, perché qualcuno ogni tanto scivolava sul ghiaccio.

Le biglie invece erano a rischio zero infortuni.

Ne avevo di ogni colore, perciò a ognuna avevo assegnato una nazionalità: le gialle erano la Svezia, le rosse l'Inghilterra, le blu la Francia, le giallo-nere la Germania, le azzurre ovviamente l'Italia. Alcune scelte invece erano più bislacche: le verdi erano il Belgio, due palline di plastica il Portogallo, mentre alcune biglie tutte bianche, non perfettamente rotonde, anzi gibbose, erano l'India. Infine ce n'erano alcune grandi il doppio delle altre, madreperlate. Quelle, una volta presa velocità, erano insuperabili. Ecco, loro, attraverso percorsi della mente che non sarei più in grado di ricostruire, erano il Perù.

La partenza era dal termosifone dietro la porta d'ingresso, l'arrivo il tappeto piazzato quattro metri più in là.

Il Belgio è scattato in testa, attenzione, il Perù insegue con i suoi atleti poderosi, mentre l'India, l'India comincia a saltellare, ha rotto il motore, e... incredibile! L'India va a cozzare contro il Perù e lo rallenta! E allora ecco l'Italia a inseguire il Belgio, lo supera, ma attenzione la Germania esce di lato eee... vince la manche la Germania! Dietro Belgio, Italia, Inghilterra, e solo quinto il Perù!

Non ho mai saputo come la prendesse la signora che abitava esattamente sotto il circuito di gara. Quando incrociava mia mamma, non ricordo sorrisi e baci; i loro colloqui sono sempre stati coperti da fitto mistero.

Esci da scuola alle 16.30 e io sono qui ad aspettarti. Sono arrivato al pelo. Non potrò esserci sempre, ti dovrai abituare a tornare a casa con qualcun altro, ma oggi ho fatto la cosa giusta. Ti intravedo quasi in fondo a una fiumana di zaini colorati, teste ondegianti, magliette variopinte dei "primini". Stai sorridendo, al tuo fianco una compagna, una probabile nuova amica del cuore.

Mi squadri da una ventina di metri, mi indichi continuando a parlare, ti dirigi verso di me, ma poco prima di raggiungermi giri la testa e la saluti.

«Ciao Mia.»

«Ciao Angie. A domani.»

Non mi lasci neppure il tempo di salutarti.

«Papà, tieni.» Ti sfili lo zaino dalle spalle e me lo getti ai piedi.

«Ehi, come va?»

«Bene!» C'è un non so che di liberatorio in questa tua esclamazione, quasi a dire “un giorno in meno alla fine della scuola”. Ma senza recriminazioni particolari, dato che non può essere stato certamente giorno di verifiche, bensì di presentazioni e ambientamento.

Mentre ci avviciniamo alla macchina ti sottopongo a una raffica di domande: quanti maschi e quante femmine ci sono in classe, come sono i professori, e la mensa, e quante ore di matematica avrete, quante di italiano. È curiosità di papà, la mia, che si infrange su frasi smozzicate e monosillabi.

Saliti in macchina, mi assale una voglia di estate.

«Che ne dici se andiamo in quella pasticceria sulla Martesana che ti piace tanto?»

«Va bene.»

Mmm, si fan progressi, stavolta leggo nelle sfumature del tuo secco intercalare quasi un senso di sollievo, magari un pizzico di gratitudine o, che ne so, perfino di gioia.

Seduti al tavolino del locale, non provo neppure a rilanciare con altre domande sulla nuova scuola.

«Mi dai il cellulare?» chiedi tu.

È un patto familiare, siglato alcuni anni fa tra me, te e la mamma, e che ho dovuto mantenere da solo: avresti avuto un telefono tutto tuo a partire dalla prima media. Di più, ti ho consegnato il cellulare di Franci. Ora è tuo. È bianco, con il retro della cover quasi vellutato, morbido. È lo stesso cellulare che è squillato il giorno

del suo funerale: tu rinchiusa nella stanza l'hai chiamata, solo che lei non poteva più risponderti. L'istinto di comporre quel numero, anche se due ore prima l'avevi salutata in una bara, rimane per me il tuo più grande gesto d'amore nei suoi confronti. Fatto senza avvertire nessuno, in silenzio. Una questione personale, da sbrigare tra te e lei, madre e figlia. Forse era solo cupa disperazione, incredulità, smarrimento, quello che provavi. Ma per me è stato anche un atto di ribellione alla cattiveria della vita. Un urlo di resistenza. *Mamma deve stare qui, accanto a me. Ora la chiamo, e lei mi risponde: «Ciao, patata». Vedrai che risponde. E ci diremo cose belle, che solo noi sapremo.*

L'ho resettato, il cellulare; ho tolto le foto, i video, e te l'ho consegnato con un numero nuovo. Tu ogni tanto te lo rigiri tra le mani, lo accarezzi.

«Che pasticcini vuoi?»

Non hai nemmeno alzato la testa dal display.

«Tre cannoncini alla crema e due bignè.»

«Alla faccia. Tutto qua?»

«Basta, grazie.»

«Addirittura grazie. Occhio che con tutta questa bontà ti viene il diabete.»

Incuriosita, hai alzato gli occhi. «Cos'è il diabete?»

«Lascia stare, vado a chiedere che così si fa prima.»

Mi avvicino al bancone e ordino le paste per te. Mentre il cameriere mi riempie un vassoio, alle sue spalle la vedo. È una macchina grigia, squadrata, fredda. Da un lato ha una terminazione bianca, un beccuccio di plastica.

«Desidera altro?»

Mamma, in fondo mi dicevi sempre di sì, anche a mezzogiorno.

Con il dito indico quel marchingegno.

«Me la dà un po' di panna montata? E già che c'è, ci metta anche un bel po' di cannella.»

Grigio

Le mie amiche

Io 23.24: Niente, è andata

Chiara 23.27: È andata?

Saretta 23.28: Ma dove è andata? Ma soprattutto, chi?!

Io 23.30: Le medie. Angie ha cominciato le medie

Chiara 23.31: Ah, ecco

Saretta 23.32: Io sono terrorizzata all'idea di mia figlia
alle medie

Chiara 23.33: Io no. Lei sarà molto più quadrata di me

Io 23.34: Anche adesso lo è, Chiara

Chiara 23.35: Lo so, più quadrata sia della me di oggi
che di quella di ieri. Ha un ordine interiore che non
riconosco

Saretta 23.38: Io invece ero solida, le ho attraversate
bene le medie

Io 23.39: Vabbè, ma mi devo preoccupare?

Saretta 23.39: Io ho imparato a vivere vicino a gente
come Skizzo e Mattias

Chiara 23.40: Skizzo con la K

Saretta 23.42: Canne e seghe. Loro. Io scrivevo diari

Chiara 23.43: Io ho giocato a Subbuteo e poco altro. Co-

munque anche i miei compagni scoppiavano di ormoni, invece oggi sembrano asessuati

Io 23.44: Meglio, no?!

Saretta 23.44: Bah

Chiara 23.45: Piuttosto, la mamma di un compagno di mia figlia è terrorizzata perché a lui "non viene molto bene il frottage"...

Io 23.46: Il fro... che?!

Chiara 23.48: Una tecnica di disegno. Sai quando metti un oggetto sotto il foglio di carta e poi sfreggi la mina della matita per ricalcarne la forma?

Saretta 23.49: Ah ok... Ma perché questo compagno non cambia genitori?

Io 23.51: Comunque non mi avete rassicurato

Chiara 23.51: Sara, serviamo a rassicurarlo, lo sapevi?

Saretta 23.53: Non ce l'ha mai detto

Io 23.54: Vabbè, 'notte, carogne. Vi voglio bene lo stesso

Chiara 23.55: Vorrei vedere. Baciati i gomiti

Saretta 23.56: Concordo

Jessica

Io 8.20: Jessica, che casino

Jessica 8.28: Che c'è?

Io 8.31: Oggi ho portato Angie a scuola ma non le ho lasciato le chiavi di casa

Jessica 8.34: Capito tutto, la tengo qui in negozio quando esce

Io 8.36: Santa subito